

15 novembre 2011

La diplomazia può ancora giocare le sue carte

Pejman Abdolmohammadi^(*)

Le ultime minacce lanciate dallo Stato di Israele contro l'Iran da un lato e l'ultimo rapporto dell'Aiea sulla proliferazione del nucleare iraniano dall'altro, hanno suscitato nelle scorse settimane la preoccupazione della comunità internazionale che dovrà affrontare nei prossimi mesi il caso iraniano.

L'Iran non è un monolite: si tratta di una realtà complessa sia dal punto di vista politico-religioso sia da quello socio-economico che sta progressivamente assistendo a un epocale mutamento generazionale che vede in prima linea una società civile giovane e vitale pronta a chiedere un profondo rinnovamento del paese. Al momento circa trentacinque milioni di iraniani sono sotto i trentacinque anni e costituiscono un potenziale enorme per il futuro dell'Iran; sono giovani che in diverse occasioni – basti pensare al 1997 con le elezioni del riformista Mohammad Khatami, e al 2009 con la nascita del "Movimento verde" – hanno dato prova della loro forza politica e della loro volontà di cambiamento.

Tuttavia il mutamento generazionale attualmente in corso in Iran non è circoscritto e limitato alla sola società civile: si nota come anche l'élite politica della stessa repubblica islamica ne sia in qualche modo toccata. Addirittura figure che occupano posizioni di vertice nelle istituzioni, quali il presidente Mahmoud Ahmadinejad e il sindaco di Teheran Mohammad Qalibaf, rappresentano la seconda generazione dei politici iraniani. Anche per questa ragione si sta assistendo, all'interno del sistema politico della repubblica islamica, a dibattiti accesi e a momenti di forte tensione tra il fronte filo-conservatore vicino alla Guida Suprema iraniana l'ayatollah Ali Khamenei e quello più pragmatico e nazionalista legato al presidente Ahmadinejad. Le prossime elezioni parlamentari previste per il mese di marzo rappresentano perciò un appuntamento dirimente per comprendere quale tra questi due fronti riuscirà a imporsi.

È appunto questa situazione politica di transizione in cui si trova l'Iran ad aver provocato la reazione comune dell'*intelligenza* persiana contro le minacce di un attacco militare israeliano: sia gli intellettuali critici della repubblica islamica, sia l'*intelligenza* sostenitrice del sistema politico islamico, tramite diverse dichiarazioni, hanno unanimemente condannato qualsiasi forma di opzione militare nei confronti dell'Iran, definendola «un'azione controproducente e nociva sia per l'Iran che per la regione».

Tuttavia, considerato l'ultimo rapporto dell'Aiea e le forti prese di posizione da parte di Israele, sono almeno tre gli ipotetici scenari inerenti alle possibili conseguenze di un eventuale attacco preventivo contro la repubblica islamica:

- l'Iran reagisce con una rappresaglia contro i paesi arabi del golfo persico (soprattutto Emirati Arabi, Bahrein e Kuwait). Ciò presumibilmente provocherebbe l'intervento dell'Arabia Saudita e di conseguenza quello degli Stati Uniti. Si rischierebbe una crisi di grandi proporzioni con eventuali ripercussioni di ancor più ampia portata, dal momento che anche la Cina, almeno sul piano teorico, è schierata con l'Iran.
- L'attacco contro l'Iran è così ben organizzato da riuscire a paralizzare il sistema militare del paese. In tal caso si rischierebbe la frammentazione dello stesso. Come tutte le realtà politiche che occupano un vasto territorio, anche l'Iran conta diverse forze etniche separatiste situate nelle zone di confine (es. fazioni politiche dissidenti curde, azere e beluce). L'esperienza storica dimostra che nei momenti di crisi dello stato centrale queste realtà fanno diventare celermente attive. Inoltre negli ultimi anni i beluci, curdi e azeri,

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Pejman Abdolmohammadi insegna Storia e Istituzioni dei Paesi Islamici presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova ed è Senior Researcher presso l'Institute for Global Studies a Roma.

avvalendosi di appoggi politici regionali, hanno creato fazioni armate e dato vita a piccoli scontri con l'esercito nazionale e i pasdaran.

- Considerato l'acceso dibattito politico attualmente in corso all'interno del paese – tanto tra le fazioni antagoniste del mondo politico, quanto nella società civile – il verificarsi di un eventuale attacco fornirebbe ai falchi dei pasdaran e alle forze religiose ultraconservatrici facili pretesti per aumentare le pressioni sulla suddetta società civile e emarginare o addirittura eliminare dalla scena politica le fazioni più moderate in questo momento presenti all'interno della repubblica islamica.

Quali sarebbero invece gli attori internazionali che potrebbero trarre vantaggio da un attacco militare contro l'Iran?

In *primis* lo stesso governo israeliano di Netanyahu. Isolato nel Medio Oriente dopo la primavera araba e contestato in patria a causa delle non del tutto efficaci politiche economiche e amministrative, il primo ministro israeliano potrebbe alimentare, anche per riconquistare parte del consenso perduto, l'idea del nemico comune. Dare vita a un vero conflitto contro Teheran potrebbe essere molto pericoloso, ma nello stesso tempo potrebbe tornare utile alle fazioni estremiste di Tel Aviv nei confronti delle forze moderate israeliane.

Il secondo attore internazionale che potrebbe ricavare benefici da un attacco è l'Arabia Saudita. Riad, spaventata dalla primavera araba che potrebbe presto raggiungerla e destabilizzarne la monarchia assoluta, sta tentando di mobilitare l'Occidente contro l'Iran, gettando discredito su Teheran. La questione del nucleare potrebbe costituire in questo senso un pretesto assai valido per concentrare le attenzioni mondiali sull'Iran, distogliendole così dalla stessa Arabia Saudita.

In tutto questo il ruolo di Washington resta di fondamentale importanza. Sarebbe poco probabile infatti – salvo casi veramente estremi – che Israele si azzardasse a lanciare un attacco contro l'Iran senza una sorta di lasciapassare da parte della Casa Bianca. Pertanto il ruolo degli Stati Uniti quali riequilibratori della situazione potrebbe risultare rilevante.

Considerata la complessa situazione geopolitica dell'intera area mediorientale, è necessario considerare la repubblica islamica un attore politico razionale e, quindi, tentare di avviare con essa un dialogo finalizzato al raggiungimento di una soluzione politica. La diplomazia, attraverso i propri canali, potrebbe ancora essere utile per risolvere la spinosa questione del nucleare iraniano. Sulle autorità di Teheran grava la responsabilità politica di fare chiarezza in merito a natura e scopi del programma nucleare; ciò consentirebbe loro di scongiurare il pericolo di un attacco che potrebbe seriamente danneggiare il paese. Anche perché tale eventualità potrebbe avere conseguenze disastrose sia sul delicato processo di transizione attualmente in corso sia per la stabilità e per la sicurezza dell'area medio orientale.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

**ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

© ISPI 2011